

sieme si maneggino per vantaggio maggiore delle cose pubbliche. E parimente, che in caso di qualche richiesta contra i Turchi, non dia orecchia, ma iscusi la Signoria, la quale, per le facultà dei nostri che si trovano nello stato di quelli, per li molti e lunghi confini che tiene seco per più di duemila miglia, non può muoversi contra: che dovesse in ogni modo e con ogni diligenza fare che in questa pace fossero inclusi li duchi d'Urbino, di Milano, di Ferrara, e la repubblica di Firenze; e se ricusassero di accettare li due ultimi, per nessun modo concludesse senza i due primi. In fine, ritrovandosi egli sul fatto, se vedesse il Pontefice risolto di non lasciarci o di non contraccambiare con noi le due città di Ravenna e Cervia, debba in questo caso ricorrere a Cesare, e pregarlo che voglia assumere le ragioni che abbiamo sovra dette città, e con lo potere di sua maestà appresso il pontefice, stringerlo a compiacerci della giusta ed onesta dimanda che gli facciamo. Oltre la informazione, gli fu mandato, nella forma che si suole, il potere ampio e largo di concludere la pace col maggiore vantaggio che gli darà l'occasione, non altrimenti che se vi si ritrovasse il serenissimo Principe e la illustrissima Signoria col Senato.

M. Girolamo da ca' da Pesaro, Savio di Terraferma, fu differente dagli altri in quella parte della restituzione delle terre del regno di Napoli; le quali egli non voleva che fossero promesse all'imperatore, se non dopo che le sue genti fossero uscite d'Italia ovvero disciolte. Ma M. Francesco Venier, suo collega, volle rimuovere quelle parole: che l'oratore dovesse pregar Cesare a interporli col pontefice e pigliar la difesa delle nostre ragioni sopra Ravenna e Cervia; con opinione che, quando si sia sperimentata la volontà del pontefice contraria a tale effetto, non se ne faccia altro. Furono ballottate le sopradette opinioni, e di largo giudicio fu deliberata quella dei Savi.